

“

L'Europa che abbiamo costruito è un'Europa di Stati-nazione, più oggi di cent'anni fa. Mi son preso la briga di contare gli Stati: nel 1880 erano una ventina, ora siamo a una cinquantina

“

L'Unione non è ancora unita. Ci sono cose che facciamo insieme, ma soprattutto cose su cui decidiamo di non competere. Il Parlamento europeo non è un vero Parlamento

LA CRISI

“

Impossibile fare previsioni. Sto passando dall'ottimismo al pessimismo, perché quanto più lunga è una crisi economica, tanto più profonde saranno le conseguenze politiche

“

L'Italia ha problemi di lungo termine perché ha fatto scelte economiche medie. Doveva essere pianificato 20 anni fa, a livello politico, il passaggio a un sistema industriale diverso

DONALD SASSOON

«Il protezionismo sarebbe una rovina»

Lo storico inglese: servono regole internazionali, ma manca un Paese attorno al quale costruire il consenso. Gli europei impantanati tra un'economia parzialmente globalizzata e un'estensione di norme nazionali

Il libro che lo storico inglese Donald Sassoon ha ora in cantiere è un paragone tra due globalizzazioni: quella dal 1850 al 1919 e quella tra il 1950 e il 2010. Si porterà le bozze in Australia, dove dal prossimo autunno sarà visiting professor all'University of Queensland a Brisbane. La mole del nuovo libro promette di essere pari a quella di «La cultura degli europei dal 1800 a oggi», il saggio pubblicato in Italia da Rizzoli che Sassoon ha presentato a Bergamo su invito di Pia Locatelli, eurodeputata e presidente della Fondazione Zaninoni. In comune hanno l'orientamento politico a sinistra. Il professor Sassoon è stato tra i firmatari ebrei dell'appello all'Unione Europea perché fermasse l'attacco israeliano a Gaza e nei giorni della crisi, quando gli studenti del suo college hanno occupato per protesta il Queen Mary, ha espresso sul blog dell'università la sua solidarietà con parole molto chiare: «Condivido il vostro senso di oltraggio per l'ingiustificabile massacro israeliano della popolazione di Gaza», Sassoon, che per motivi biografici e accademici è legato all'Italia, ha firmato anche un appello al Parlamento europeo (lanciato da un blog di ricercatori italiani all'estero, «Energie in fuga») contro la legge, ritenuta ad personam, per l'immunità per le quattro più alte cariche dello Stato italiano. Con lui hanno firmato alcune decine di intellettuali inglesi, tra i quali Sebastian Balfour, emerito della London School of Economics and Political Science, e lo storico Denis Mack Smith.

Professor Sassoon, lei è docente di storia europea comparata e se ne va agli antipodi proprio mentre la crisi rischia di mandare in pezzi di nuovo il Vecchio Continente?

«L'Europa che abbiamo costruito è un'Europa di Stati-nazione, più oggi di cent'anni fa. Mi son preso la briga di contare gli Stati: nel 1880 erano una ventina, adesso siamo a una cinquantina. C'è stato un aumento notevole, considerato che dal 1945 a oggi si è trattato tutto sommato di un periodo di pace. Quanto all'Unione Europea, non è ancora unita. Siamo 27 più o meno; ci sono cose che facciamo insieme, ma soprattutto cose su cui decidiamo di non competere; il Parlamento europeo non è un vero parlamento. Ci è perfino difficile accettare una Costituzione che, se fosse più corta da leggere, scopriremmo contenere cose che già stanno nelle nostre Costituzioni».

Se la situazione non era rosea prima, che succede adesso?

«Adesso non lo so. Non siamo stati capaci di prevedere quello che è successo, come possiamo prevedere come uscire da una situazione inimmaginabile? Però abbiamo in comune la crisi economica che o spinge tutti a lavorare insieme, o farà andare ognuno per conto suo... Io sto passando dall'ottimismo al pessimismo, perché quanto più lunga è una crisi economica, tanto più profonde saranno le conseguenze politiche. E mi sembra difficile arrivare a un sistema di regole internazionali quando la tentazione di non farlo è forte, perché

tutti gli eletti in Europa lo sono a livello nazionale e quindi rispondono all'elettorato del proprio Paese. Sarei già contento se non arrivassimo al protezionismo. Il protezionismo sarebbe una grossa rovina per quasi tutti noi».

Ci sono anche le spinte xenofobe che si fanno sentire.

«Nei Paesi più ricchi, che dovrebbero essere più stabili, già prima della crisi, un 20% della popolazione si era raccolta intorno a posizioni nazionaliste o francamente razziste di varia natura e intensità. In Francia, Austria, Italia era più visibile, in Gran Bretagna meno, perché il nostro sistema elettorale rende la vita difficile a terze posizioni. Quando ci fosse la disoccupazione di massa, le cose diventerebbero molto, molto serie».

Allora la crisi ci farà tornare gli Stati nazionali?

«Non è così semplice. Che funzioni devono avere oggi gli Stati? Abbiamo di fronte Stati concreti molto diversi gli uni dagli altri, immersi in modi diversi nel contesto internazionale. Li legano molti accordi formali e informali che riducono la sovranità e tutto quanto va ricompreso nella globalizzazione. Quindi c'è bisogno di un sistema di regole internazionali, ma gli Stati sono diversi e ritengo che in mancanza di un Paese egemone che "tiri", intorno al quale si possa costruire il consenso, e sembra che gli Stati Uniti difficilmente riusciranno a ricostruire l'egemonia che hanno avuto nei trent'anni dopo Bretton Woods, non ci sarà accordo. Gli Stati europei continueranno a giocare le parti di sempre, al massimo aggiustando le loro economie in modi più o meno concertati. Noi europei resteremo probabilmente impantanati tra un'economia parzialmente globalizzata e un'estensione di regole nazionali».

Non è una bella prospettiva. E in Italia siamo sull'orlo di tutto.

«Io faccio lo storico, guardo al passato che è già abbastanza com-



chi è

STUDIOSO FUORI DAGLI SCHEMI

Donald Sassoon, nato al Cairo nel 1950, è cresciuto tra Parigi, Milano, Londra e gli Stati Uniti. Insegna Storia europea comparata al Queen Mary and Westfield College University of London. Nel 1999 è stato visiting professor all'università di Trento e tiene normalmente corsi in università europee e del Nord America. È membro del Queen Mary Centre for the study of the history of political thought (Centro studi per la storia del pensiero politico). Con l'opera «Cent'anni di socialismo» sullo sviluppo dei socialismi in Europa occidentale, ha vinto nel 1997 il Deutscher Prize; ed è diventato famoso presso il grande pubblico con «La Gioconda», opera dedicata alla storia del dipinto più famoso di Leonardo. Dal 1996 al 2006 si è dedicato alle 1.660 pagine del saggio su «La Cultura degli Europei dal 1800 a oggi», pubblicato in Italia da Rizzoli nel dicembre scorso. Nel 2007 ha pubblicato «Mussolini e l'ascesa del fascismo» (solo 150 pagine per la Harper Press, non ancora tradotto). All'attività di ricerca affianca intensa attività editoriale e di conferenziere globalbetrotter. La caratteristica dei suoi saggi storici è quella di indagare il passato secondo filtri apparentemente poco accademici che attingono alla metodologia scientifica ed economica. Così il materiale della ricerca risulta organizzato in modo da aprire nuove piste di riflessione. Inoltre il linguaggio utilizzato nei suoi libri, senza rinunciare ad apparati critici e bibliografia, è quello della divulgazione che avvicina gli studenti ma anche il pubblico dei non specialisti.

plicato. Per quanto posso vedere, da storico, l'Italia ha problemi di lungo termine perché ha fatto scelte economiche medie, di tecnologia media. Doveva essere pianificato vent'anni fa, a livello politico, il passaggio a un sistema industriale diverso. Non è stato fatto, verrà pagato. L'Italia ha perso molte occasioni e, d'altra parte molte ne ha colte, se pensiamo al Paese nel dopoguerra, quando esportava lavoratori».

Adesso esporta cervelli...

«Esporta cervelli perché non si è riusciti a fare la transizione puntando su un tipo di sviluppo collegato all'università, alla ricerca. Noi inglesi siamo beneficiari di questa situazione disastrosa della scienza italiana, perché siamo pieni di ricercatori italiani bravissimi, molto competenti, che stanno nei nostri laboratori e nelle nostre università».

La globalizzazione è anche della cultura: il libro che ha presentato alla Fondazione Zaninoni si occupa di mercato e consumo, di cultura come prodotto da acquistare e vendere.

«Mi interessava studiare i mercati culturali, quello che gli eu-

ropei hanno consumato, il rapporto tra la cultura e i meccanismi tecnologici di accesso e uso della cultura. Nell'Ottocento l'Italia esportava l'opera. Da Verdi a Puccini, se si guardano i libretti, si scopre che partivano tutti con un'opera ambientata in Italia e poi si spostavano su storie localizzate in Francia, in Scozia... Puccini arriva in America con La fanciulla del West e nel Pacifico con la Butterfly. Cioè già allora si cercava di allargare il mercato con prodotti ad hoc».

Cosa ha cambiato la tecnologia?

«Tanto. Ha messo a disposizione il prodotto culturale indipendentemente dal tempo e dal luogo. Il fonografo, il cinema rendono la fruizione dell'opera indipendente dalla presenza dello spettatore al concerto o a teatro in quell'unica sera».

E i prezzi?

«Il problema del prezzo della cultura è rimasto a lungo. Anche per i libri. Prendiamo Walter Scott che era un best seller internazionale, un mito editoriale per Manzoni, Puskin, Balzac... Dai suoi libri han tirato fuori 92 ope-

la cultura popolare vera non è esportabile, perché risente troppo del contesto. Si esporta il gusto medio: nel XIX secolo l'export di fiction era francese e inglese, di musica tedesco e di opera italiano. Nel XIX secolo gli americani non esportavano cultura. Gli italiani hanno esportato Pinocchio, la Danimarca Andersen, i russi esistono solo negli ultimi trent'anni dell'Ottocento e arrivano in traduzione francese».

E il mercato pubblicitario?

«Un mercato diverso, partito negli Usa con i giornali perché funziona dove ci sono abbastanza lettori e per di più interessati a un incontro domanda-offerta. La grandezza del Paese e l'unità linguistica hanno permesso agli Stati Uniti di utilizzare subito la pubblicità anche per la radio, e poi per la tv, mentre i piccoli Stati europei, non avendo un mercato potenziale abbastanza ampio per ripagarsi dei costi di produzione delle trasmissioni radio, hanno dovuto stanzializzare le loro aziende di produzione culturale via etere e la privatizzazione è avvenuta molto più tardi. Alla base c'è sempre un meccanismo di mercato, come rendere il costo del prodotto culturale accettabile per l'utente».

Dal concerto all'iPod, come si regola il mercato globale della cultura?

«Il problema della proprietà intellettuale è stato posto già nella Venezia del '500 che tutelava le innovazioni tecnico-scientifiche e poi nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, con lo statuto della regina Anna che, giusto trecento anni fa, nel 1709, riconosceva il diritto d'autore. Nella musica la tutela della proprietà intellettuale è diventata una bella sfida a partire dall'invenzione del registratore. Invece il fonografo, che ha reso riproducibile la musica, e il disco sono stati la manna di autori ed editori. Alla morte del tenore Caruso, due dei tre milioni di sterline del suo patrimonio, erano stati guadagnati con le royalties sui dischi. L'iPod ha reso tutto inutile. Difficile dire cosa accadrà. Bisognerebbe forse passare dal concetto di possesso della musica a quello d'uso».

Tutta questa cultura in circolazione, avvicina le persone?

«A metà Ottocento se due artigiani, italiano e francese, si incontravano, in comune avevano solo la religione cattolica. Conoscevano cose diverse, non avevano esperienze comuni. Oggi, quando la gente si incontra, ha in comune molta musica, molta tv. Ma consumare la stessa cultura non vuol dire che non ci si scanderà in futuro, le guerre civili continuano a esistere, anche in Europa. La cultura non risolve niente. Da piacere, soddisfazione, ma non direi che di per sé risolve problemi politici o garantisca la democrazia. E non penso nemmeno che a leggere si diventi più buoni».

La cultura non migliora l'etica?

«Direi di no. L'esempio dei comandanti nazisti che ascoltavano Mozart, vale sempre».

Susanna Pesenti

“

L'Italia esporta cervelli perché non si è puntato su un tipo di sviluppo collegato all'università, alla ricerca

“

Difficile pensare a nuove regole internazionali quando gli eletti in Europa rispondono a elettorati nazionali